

# NOTIZIE DAL PALAZZO

Foglio Anarchico Informale

\* \* \*

## IL PASSAGGIO SEGRETO

In un celebre film degli anni Novanta, una segretaria e un archivistista con la passione per i burattini scoprono all'interno del loro ufficio un passaggio segreto che permette ai due di entrare nella testa di un famoso attore di Hollywood, di vivere la sua vita e di godere dei suoi privilegi di *star* del cinema. Una fortuna non da poco: a chi non piacerebbe strisciare nel passaggio segreto, per ottenere i vantaggi del potere e della celebrità? L'idea del potere e dell'affermazione, il fascino irresistibile delle posizioni e dei ruoli del dominio, in fin dei conti, sono sempre stati sventolati davanti agli occhi di tutti come mirabolanti promesse di *successo*, un manuale di pronto intervento a cui fare riferimento nei momenti più duri dello scontro con le proprie insoddisfazioni, nel desiderio di dimenticare se stessi e oltrepassarsi, guidati dall'ipnosi protettiva dell'immedesimazione nelle vite degli altri.

Di fronte all'infelicità, alla disparità - e perché no, alla discriminazione - la risposta automatica pare esser sempre la solita: adattare e riadattare se stessi nell'ambizione perpetua di una metamorfosi

verso il riconoscimento, l'accettazione e nel migliore dei casi l'incarnazione in ruoli di predominio e di potere, a costo di ricalcarne e di riassumerne in se stessi pure le caratteristiche di sopraffazione e prevaricazione che ne costituivano le caratteristiche distintive, il marchio di fabbrica che tanta sofferenza recava nell'animo dell'infelice.

Allo stesso modo, le varie organizzazioni femministe di liberazione *radicale* (*Non Una Di Meno* e altre simili oasi protette, tra le amenità del mondo istituzionalizzato), che da una parte rabbriviscono le loro stesse interlocutrici intonando a trentadue denti la «*litania della versione femminista dell'ideologia del vittimismo, un'ideologia che sostiene la paura, la debolezza individuale (con una conseguente dipendenza da gruppi ideologici di sostegno e protezione paternalistica da parte delle autorità) e una cecità di tutte le realtà e le interpretazioni di esperienze che non si conformano alla propria considerazione di se stessi come vittime*»<sup>1</sup> contribuendo «*a garantire che il clima di paura non scompaia mai, e che gli individui continuino a vedere se stessi deboli nella propria forza imbrigliata nei ruoli sociali che sono di fatto l'origine della loro vittimizzazione*»<sup>1</sup>, concorrono dall'altra a costruire gradualmente esperienze di introiezione nell'*immaginario femminile* di elementi tipici dello stereotipo maschile, in quan-

to identificato come paradigma del potere e del dominio, fino a cadere spesso nel ridicolo della sostituzione effettiva: ecco così che fioriscono le calcistiche popolari femminili - a presto quelle di soli neri, o di soli omosessuali forse - con l'intento di recuperare le distanze con il mondo maschile, appiattendolo i propri desideri di rivalsa sulla parificazione con lo stereotipo maschile dominante - e anche un po' tamarro - che poi altro non è che il contenitore dello stesso sistema di valori che produce la discriminazione tanto osteggiata. Se si può scegliere tra deboli e forti, meglio essere come quelli forti, a costo di sacrificare se stessi nello scimmiettamento di una figura autoritaria di potere; fino a sostenere implicitamente l'inevitabilità della debolezza femminile, riscattabile soltanto attraverso l'inseguimento serrato dei modelli stereotipati del *maschilismo dominante*. Abitudine che procede di pari passo con l'emarginazione sistematica di ogni spinta propulsiva verso la libera, gioiosa e inaddomesticabile esplorazione della propria individualità.

A trionfare è la debolezza intrinseca di vittime predestinate, che vengono portate sempre più spesso a metabolizzare la definizione di sé nei termini esclusivi del proprio ruolo sociale di *vittime*, talvolta riuscendo pure ad autocompiacersene, o che nel migliore dei casi pur di non esser *vittime* non



<sup>1</sup> estratti da "L'ideologia della vittimizzazione", di Wolfi Landstreicher, 1992. Leggi l'articolo integrale su [ilpalazzochebrucia.noblogs.org](http://ilpalazzochebrucia.noblogs.org).

vogliono più nemmeno esser donne, e che pagano la loro presunta subalternità - ribadita giorno dopo giorno da queste organizzazioni - al prezzo di un futuro di sole suppliche e implorazioni, mosse dalla «*rabbia stridente, risentita e frustrata che spinge le femministe a "chiedere" i loro "diritti" alle autorità*»<sup>1</sup>, con la sola consolazione di potersi adattare un giorno al passaggio segreto per la successiva immedesimazione forzata.

\* \* \*

## SUL SESSISMO INCLUSIVO

da finimondo.org

Si diffonde sempre più l'idea secondo cui, per lottare contro il sessismo e il dominio maschile, occorre introdurre ovunque la scrittura inclusiva, ovvero scrivere nomi ed aggettivi al plurale coi segni grammaticali congiunti maschili e femminili. Vorrei che si riflettesse senza pregiudizi sulla fondatezza di questa pratica e dei suoi effetti.

A prima vista sembra ovvio che menzionando sistematicamente i due generi grammaticali si eviti di escludere o discriminare uno dei due sessi. Tuttavia, rispetto alla pratica ereditata che consiste nel designare con un solo termine al plurale tutte le persone a cui si fa riferimento, la scrittura inclusiva introduce una dicotomia persino nei gruppi misti in cui la differenza sessuale non è rilevante. Considerata da questo punto di vista, è la pratica ereditata ad essere inclusiva e la contrapposizione binaria a risultare esclusiva.

L'effetto reale della scrittura cosiddetta inclusiva e di altre dichiarazioni dicotomiche è che in ogni momento si divide in due l'umanità sulla sola base del sesso biologico. Quando si scrive «i/

le lettrici-trici», «i/le lavoratrici-trici» o «gli/le amici-che», così come quando diciamo «lettori e lettrici», «lavoratori e lavoratrici», «amici e amiche», non si fa che ricordare incessantemente a ciascuno che, qualunque cosa faccia e chiunque sia, è la sua categoria sessuale a costituirne il segno. Di più, si lascia intendere che le attività di leggere, di lavorare o di amare non siano le stesse se attuate da un uomo o da una donna. Si carica sessualmente il linguaggio per parlare di cose che non sono sessuate ma che sono comuni all'umanità, e così facendo si introduce nell'umanità una divisione fondamentale, onnipresente, ineluttabile. Il procedimento ottiene allora un risultato opposto alle intenzioni: rafforza l'idea reazionaria secondo cui un individuo sia determinato in primo luogo dal proprio sesso, ripercuotendosi la differenza sessuale su tutte le capacità, comportamenti e realizzazioni degli individui.

Fino a poco tempo fa non c'era nessun problema nell'indicare un gruppo con un plurale grammaticalmente maschile, perché notoriamente per convenzione quel plurale è misto (e non neutro, ovvero né l'uno né l'altro) e, qualora si voglia indicare un gruppo esclusivamente maschile, allora si dovrebbe aggiungere una precisazione. Ora, diffondendo la pratica degli enunciati dicotomici, si genera un dubbio e un bisogno di precisazione in testi che finora si comprendevano subito come inclusivi, per consuetudine. Stiamo creando l'impossibilità di parlare dell'umanità come una sola.

Alcuni invertono il procedimento, utilizzando il femminile grammaticale per esprimere il plurale misto e contando sull'effetto sorpresa per «rendere visibile» un predominio che sarebbe nascosto. Ma qual è l'interesse di esprimere il misto attraverso un genere grammaticale piuttosto che con l'altro? Se il linguaggio avesse davvero un effetto di dominanza, a cosa servirebbe

rovesciare quest'ultima? [...]

Pur ammettendo che il plurale maschile possa avere un effetto incoraggiante sulla discriminazione sessista, quanto peso avrebbe questa regola grammaticale in relazione a ciò che resta del dominio maschile nelle nostre società? Si sosterebbe seriamente che la grammatica è un elemento importante nel mantenimento del «soffitto di cristallo» [espressione utilizzata per indicare le difficoltà di accesso a incarichi superiori da parte delle donne o di altre persone «svantaggiate»], nella violenza contro le donne, nella tentazione sempre rinnovata di giustificare «scientificamente» alcune differenti attitudini tra i sessi? È assai più chiaro che l'esigenza di una scrittura inclusiva e l'esacerbazione del dibattito che essa suscita distolgono l'attenzione da fattori di sessismo ben più determinanti ed impediscono di riflettervi in modo più sereno, più intelligente, e di conseguenza più efficace.

Per tutte queste ragioni, penso che in questa battaglia il femminismo sbagli bersaglio e lasci i suoi veri nemici alquanto tranquilli. Peggio ancora, si ritorce contro se stesso realizzando ciò che afferma di voler abolire, la divisione dell'umanità in due gruppi contrapposti.

Personalmente, rifiuto di essere inserita in una categoria dicotomica che si sovrapponga a tutte le altre anche quando la distinzione non abbia alcuna pertinenza con la questione. Sono molto felice di essere una donna, ma sono anche una miriade di altre cose indipendenti dall'essere una donna e non voglio che venga loro assegnato un segno femminile che le orienti quando non lo sono.

Annick Stevens  
docente di filosofia presso l'Università di Marsiglia.  
Contributo alla rivista anarchica  
*À Contretemps*

